

## PROFESSIONI, ARTI E MESTIERI A MOLOCHIO TRA '500 E '800

Rocco Liberti

**D**a remoto evo nella Piana di Gioia l'attività lavorativa in auge era l'agricoltura e si stimavano pochi i paesi dove le arti figuravano presenti. Tanto che spesso un apprendista doveva recarsi in località distanti e impegnarsi a servire chi lo avrebbe erudito e la sua famiglia. Non è lontano da noi il tempo in cui *'a maistra*, la moglie del mastro, ne disponeva a pieno affidandogli vari compiti. A volte un artigiano, per sbarcare il lunario, svolgeva due attività. Ho notato nel 1965 a Tortora un sarto-barbiere e un calzolaio-barbiere, peraltro fratelli. Pensando a un tocco di mano fine per il mestiere esercitato, mi sono affidato al primo, ma non è andata bene. Ho potuto solo dire: *meno male che non ho fatto ricorso al secondo!*

Nel 1768 testimoniava della situazione nei feudi dei Grimaldi, che, oltre al principato di Gerace, comprendevano il ducato di Terranova e il marchesato di Gioia, di cui era parte Molochio (*Molochio*) con Molochiello (*Molochiello*), l'idrologo lucchese G. A. Arnolfini, inviato dalla principessa Maria Teresa. Ecco un primo dato: «*La classe de' lavoratori della campagna forma in Gioja, Terranova e Gerace la maggior parte della popolazione e ha con il rimanente numero degli abitanti una proporzione maggiore che in molti altri paesi. I quattordici sopra indicati villaggi e città (tra cui Molochio) possono quasi dirsi composti dalle riunite abitazioni degli operai che si spargono giornalmente per la campagna a coltivarla*»<sup>1</sup>. A Molochio, «*grossa terra, posta alle falde della montagna*» con dimore «*generalmente villerecce, ma in buono stato e non dirute*», è pervenuto il 2 aprile da Terranova con agevole percorso di 4 miglia. Ha trovato un paese «*popolato di montagnoli*» con 3000 unità, che godevano aria «*sanissima*»<sup>2</sup>. La cifra è generica poiché il catasto onciario 1754, di solo 14 anni prima, ha 336 fuochi con 1.564 unità.

Con l'occasione ha visitato un'importante struttura, che offriva un discreto lavoro a tanti. Era la Serra di tavole già notata nel 1693 da G. B. Pacichelli, che così ha tramandato: «*Vidi in*



Molochio, chiesa di San Giuseppe

*Molochi Villaggio di questa Contea, tre miglia discosta, e alle radici de' monti, la Serra, ò segatura di Tavole, à forza di acqua, delle molte, che in Calabria forniscono le barche di Gioia*»<sup>3</sup>. Tale, considerata la grande richiesta di natanti, doveva essere presente da antica data.

Se la visita di Pacichelli sarà stata frettolosa, non è stata tale quella di Arnolfini, che avrà potuto notare ogni particolare. Questa la sua segnalazione: «*Il giorno si andò alle serre, che sono sopra due influenti che formano il Marro, cioè il Cerasella e il Pallata. L'edificio è tutto di tavole e armato rozzamente, ma sega sollecitamente le tavole*»<sup>4</sup>.

La struttura era stata originata dal rilevante materiale boschivo che si rinveniva e che occorreva tagliare per spedirlo altrove. Operava una sega piuttosto vetusta, ma che, azionata dall'acqua

dei fiumi, agiva efficacemente. Si utilizzava quasi sempre legname di abete con tavole «*strette e corte; buone soltanto per lavori dozzinali e non esposti all'acqua*». Gli acquirenti sul luogo pagavano il prodotto 40 grana la canna. Per ogni migliaio di esemplari occorrevano 5 ducati. Era ovvio che gran parte finisse a Gioia. Prima la serra si affittava a terzi, ma rendeva poco, per cui era ritornata in pieno esercizio del barone. Così si trovava nel 1768, quando offriva la resa di 2.000 duc.

A dirigerla era il «*notaro Caroso*» di Molochio, «*uomo attivo, ma troppo eloquente*»<sup>5</sup>. Si trattava del notaio Saverio Caruso, che nel 1777 sarà amministratore proprio della feudataria Grimaldi<sup>6</sup>. In vari atti lo si dà abitante a Terranova. Oltre a Caruso, in coevi rogiti agiscono i notai Francesco Verni, Carmelo Paulella e Giovanni Alessi<sup>7</sup>.

Ad agevolare lo stato di Molochio, ma non solo, era palesemente la posizione montana e Arnolfini, da competente, la rilevava. Eccone l'analisi: «*potremo credere che, tra Molochio, Casalnuovo, Canolo, Antonimina e altri paesi, circa 5 mila anime ricevono la loro principale sussistenza da' monti, onde ad essi appartengono*». Tale particolare conferma che i dati sulle popolazioni si qualificavano generici. Nel concludere le considerazioni sull'economia molochiese quegli, ricordando che non solo era



Molochio (R. C.) - Piazza Vittorio Emanuele III

uso operare il taglio degli abeti, ma che similmente si praticava con faggi e altri alberi, affermava però che «*manca quell'industria che potrebbe molto giovare ad accrescere l'annua rendita di quei boschi*». Un rogito intercorso tra il rappresentante del principe d. Giannettino Piccamiglio alias d. Gio. Francesco Grimaldi, mag. Pietro Paolo Piromalli di Casalnuovo e mastro Graziano Caruso con i figli d. Paolo Antonio abate parroco di S. Maria del Soccorso di Sant'Agata e Bruno il 2 dicembre 1749 mette in luce una serie di affitti delle serre. S'inizia dal 1741 con dati indicanti come tale industria non risultasse un grande affare, tante appaiono le prooghe onde soddisfare all'impegno.

Caruso ha ottenuto nel 1741 «*ad estinto di candela in concorrenza con altri competitori*» l'affitto delle Serre di Molochio e Casalnuovo per duc. 1.410 e, per il «*mantenimento, e lavoro dell'istesse*», la Cassa di d. Giannettino gli ha concesso duc. 1.800. Avrebbe dovuto sborsare ad agosto dell'anno dopo 3.210 duc., ma, per «*varij accidenti, e sinistri*», ha potuto consegnare 923 e «*in più fiate*». Nel 1744, ha associato il figlio Bruno e preso in fitto le serre a duc. 1167.66 e 2/3. Ancora il principe lo ha gratificato con 1773.35 «*per le spese di provviste, taglio, trasporto di chianche, ed altri bisognevoli per mantenimento*» delle stesse. Si stimava che, «*variata la circostanza dei tempi*», il guadagno potesse affrontare quanto richiesto dal nuovo accordo, oltre a rifondere qualcosa del «*debito attrassato*». Tutto vano perchè il debito si è dilatato a 3721.28. A tal punto il principe avrebbe potuto agire altrimenti, ma, non si sa per quali stime, ha immesso i Caruso fra gli oblatori all'incanto del 1746. Dessi si sono impegnati per 1.000

duc. e quegli, per il consueto motivo, ha accordato loro 1799.99 duc., restando pago di non richiedere alcun interesse e fidando in un futuro exploit.

Il nuovo contratto si è risolto ancora in un fiasco per i molochiesi, che si sono ritrovati «*esser rimasti scoperti, chiari, e liquidi debitori*» per altri 580.174 duc., giungendo a impelagarsi per una «*grossa e grave somma*», duc. 4301.19. Avendo Piromalli pressato per riscuotere il credito e non potendo i Caruso soddisfarvi, l'abate d. Paolo Antonio si è recato a Genova chiedendo al feudatario la concessione di «*competente respiro, e delazione*». È vero che i familiari a luglio avevano versato 187 duc., ma il passivo restava imponente, 4114.19 duc. Onde pervenire al saldo il religioso si è impegnato in prima persona ottenendo di pagare a rate, con quote non inferiori a duc. 400 nelle annate piene e 200 in quelle vacanti, sin da agosto 1750. Al contratto, redatto da Nr. Ambrosio Roccatagliata il 16 ottobre 1749 «*in Genova in uno dei Salotti del Palazzo di solita abitazione del P.to Ecc.mo Sig. Principe di Gerace posto in vicinanza della Chiesa di S. Francesco di Castelletto*», avrebbe dovuto seguire, entro 4 mesi, altro «*a cautela*» d'iniziativa di m.ro Graziano e figlio Bruno. Agivano da testi alla stesura il Segretario del Principe, il M. R. Sig. Giulio Cesare Striscioli e Gio. Batta Triscione<sup>8</sup>.

In sulla fine del secolo, nella platea commessagli dall'arcivescovo reggino (come noto per tanti secoli il paese gli era soggetto) d. Tobia Barilla ha riportato che «*Le montagne sono alberate d'abeti e faggi*» e «*Molochio ha un territorio prevalentemente montuoso e, quindi, fitto di boschi che alimentano ancora oggi varie segherie*»<sup>9</sup>. Peraltro, nell'apprezzo di Terranova del 1642 si notava già che tra i beni dei Grimaldi si

«*Comprendono dalla parte di Tramontana, e Levante Montagne fruttifere, altre sassose, e spennate, cioè Quercie, Castagne, e parte di Abeti e Faggi*»<sup>10</sup>.

L'Arnolfini non ha trascurato Molochiello, che indica «*Piccolo villaggio formato dall'unione di poche case di paesani*»<sup>11</sup>, nei cui pressi ha notato la «*pianta Orno, che fa la manna, qui detta volgarmente "Amedeo"*»<sup>12</sup> («*fraxinus orno*») e nelle cui adiacenze, prossime a Terranova e quindi in zona pianeggiante, non dovevano

mancare i trappeti. Il catasto De Bonis 1791 segnala che uno di essi, delle monache della Sanità di Terranova, si trovava proprio in c.da La Mella di Molochiello. Misurava 77x40x12 e nel magazzino c'erano 13 giare, di cui 3 piccole di Barcellona di 10 cafisi ognuna<sup>13</sup>. Altro di Antonino Alessi e Marzia Caruso nel 1769 si avvertiva a Molochio nel quartiere San Marco<sup>14</sup>.

Anche se il territorio si qualificava in genere ferace e con piantagioni differenziate, dagli apprezzamenti non ricaviamo dati diretti sulla porzione attinente a Molochio se non riguardo all'economia montana. Tuttavia, dall'atto del 1642 si ha che l'erede di Giuseppe Vallo era soggetto per un «*jardino a Miloghi*». Vi si dice pure che «*Produce il territorio grani di ogni sorte, ma son di prima bontà per causa del terreno... fave e ceci, cicierchie e grano d'India, fasoli ... bianchi, e rossi chiamati sotto diverso nome.... Formaggi e altri latticini essendo in detto territorio animali grossi e minuti... ogni sorta di verdure come sono foglie e, scarole, cipolle ed altro*». Ancora: «*abbonda detto territorio di peli, come di penne, e questo in abbondanza per le montagne vicine*». Il riferimento è chiaro. I peli sono gli animali di terra, le penne i volatili. D. Barilla così dichiara in merito al versante montano di Molochio: «*vi sono le cacciagioni di cinghiali, di capri, lupi, volpi, lepri, come pure di volatili, cioè d'orne, corvi, tortore, ed altri*». Sui frutti della terra ha invece: «*I prodotti del suolo di q. Terr.o sono l'oliveti, poca seta, pochissimo vino e pochissimi legumi e tutta l'industria di quei naturali è la cultura del terreno ed il frutto dell'oliveti*». Nel 1796 Sacco scriveva che Molochio, casale collinare, di aria buona, produceva «*grani, granidindia, frutti, vini, olj, castagne, noci, e legna,*

alberi per lavoro». Uguali le espressioni su Molochiello<sup>15</sup>. Anche Arnolfini aveva osservato che «*Agli abitanti non manca una viva fonte di acqua*»<sup>16</sup>. Giustiniani nel 1803, considerando che allora c'erano 700 impegnati in agricoltura, così ripeteva: «*Le produzioni consistono in grano, olio, e poco vino. Nelle sue montagne sonovi dei boschi di abeti, e faggi, e vi si trovano cinghiali, capri, cervi, lupi, volpi, lepri e similmente molte specie di volatili*»<sup>17</sup>.

Sin da tempi remoti a Molochio, come in tutta la Piana e nella regione, gli abitanti traevano primaria ragione di vita dall'agricoltura. C'erano oliveti, vigne, alberi da frutto, castagneti e si coltivava il grano, in particolare quello germano. Ma non mancava la seta per i numerosi gelsi rilevati. Nel 1755, come dal catasto, su 1564 abitanti 128 erano bracciali (braccianti). Seguiva l'artigianato, oggi scomparso, ma in passato fiorente. Vi figuravano 73 addetti e, per quanto detto sulla serra, primeggiavano i falegnami, in numero di 20. Seguivano i barillari con 13 u., 9 mastri di seta, 5 barbieri, 4 m.ri d'ascia, 3 carcaroti, 3, serratori, 2 m.ri fabbricatori. Tra 1769 e 1784 si rivelano 2 fabbricatori o murari (Bernardino Restia e Francesco Comparatore), che, ove necessario, esprimevano stime sugli edifici. Tra gli esperti di campagna si segnala quale *pubblico agrimensore* m.ro Giuseppe Raco. C'erano pure 2 forgiari. Nel 1778 Giuseppe Cosentino di Molochiello si obbligava a Terranova con m.ro Gaetano Bongiovanne per «*faticare in qualità di Discepolo e lavorante Ferrajo seu Forgiaro*» un biennio sotto pena di 25 onces d'oro. Il datore di lavoro lo avrebbe remunerato con 7 carlini e mezzo al mese più «*le spese cibarie ... secondo la Tavola che suole usare*». Il carico per Bongiovanne era di trattare il Cosentino «*da Discepolo, e Lavorante a solo fine insegnarli l'Arte di Ferrajo seu Forgiaro*». Si stabiliva la penale di 2 carlini al giorno in caso di assenza<sup>18</sup>. Accanto ai forgiari stavano 2 tafarellari (cestai), 2 molinari e, con una unità a testa, mannesi, pittori, macellai e sarti.

Un terzo comparto era rappresentato dalla pastorizia con 41 bovini, 4 vaccari, 7 tra pecorai e caprai, 5 massari. In un atto di nr. Verni si avverte che nel 1780 a Giuseppe Luci stipulante capitoli matrimoniali con Maria Montileone il padre Bruno donava 109 «*bestie caprine*»<sup>19</sup>. Massari erano pure Francesco Franco e Francesco

Caruso. Altro informa che, data l'ubicazione del paese, «*molti capi si allevavano in locali adiacenti alle montagne*. Il 6 luglio 1769 i mag.ci sindaco Stefano Alessi ed eletti Francesco Buccafurri e Francesco Verni testimoniavano su quanto accaduto ad agosto dell'anno prima e per diversi giorni come segue: «*abbiamo visto bruciare gran fiamme di fuoco le montagne di questa sudetta Terra, quali montagne nomate sono le pietre, Caristi, donacà insino Lospuntone, e Mundo, come il vulgo anticamente li ha chiamato, e per essersino dette montagne convicine a questa sudetta terra l'abbiamo visto di dentro le proprie case, e da parti propinque di questa sudetta Terra, e per la gran quantità del fuoco, morirono molti animali vaccine per non potersino sfuggire da parte alcuna, per la troppa grandezza ed incendio del fuoco sudetto, tanto che le proprie pietre emergevano grandissime fiamme*»<sup>20</sup>. Allora si sarà verificata una rilevante perdita di animali.

C'erano pure 7 bottegai, abbastanza per un paese di 1564 anime, e anche 7 ecclesiastici. Di questi per fine '700 rileviamo: can.co d. Giuseppe Sorrentino procuratore della cappella del S.mo Crocefisso, can.co Pasquale Raco, d. Lorenzo Raco, d. Vincenzo Verni, d. Giuseppe Buccafurri, d. Bruno Buccafurri proc.re della chiesa di S. Giuseppe, abate d. Pasquale Mezzatesta beneficiario della Cappella del Crocefisso nella chiesa madre, ab. d. Vincenzo Gagliardi, d. Antonino Scarpari, arciprete d. Domenico Minasi di Scilla proc.re della Cappella del Santissimo, d. Filippo Caruso, cappellano del SS. Crocefisso nella chiesa madre, d. Bruno Paulella, d. Antonino Scarpari, d. Carlo Cosentino, d. Saverio Longo, dr. d. Paolo Antonio Caruso, d. Pasquale Verni. La cifra offerta dal catasto è molto vicina a quanto accertava nel 1595 Mons. d'Afflitto in visita pastorale. Vi erano allora

6 preti, un diacono e 3 chierici<sup>21</sup>. Strano, ma in un atto del 12 agosto 1770 nr. Verni scrive ch'esso era steso «*in terra Molochij, et proprie in Venerabile Convento Sancti Francisci*». Nel caso Domenico Lopa di Reggio, a fronte di p. Bennardino di Iotrinoli primo maestro dei novizi, che, «*ispirato dal lume di vino si deliberò, e si risolse abbandonare il Mondo, ed entrare nella religione di Santo Francesco de Minori Osservanti*», avendo preso l'abito della religione, era in procinto di professare i voti e rinunciava ai beni a pro della sorella Caterina<sup>22</sup>. Non risulta altro agganancio che confermi l'esistenza dell'istituzione, ma è facile accertare la presenza di monaci osservanti nati nel casale: Francesco da Molochio proc.re della provincia e guardiano di S. Francesco di Terranova nel 1650, Bennardino di Molochio a Polistena nel 1650, Benedetto da Molochio nel 1701 a Santa Cristina, Girolamo da Molochio definitore nel 1765. Un frate dotato di singolari virtù morto nel 1555 è stato Domenico da Molochio. Probabilmente, il fatto che il convento di S. Francesco di Terranova si trovasse sulla via che da tale paese portava a Molochio, avrà spinto il notaio a scrivere ch'era in Molochio<sup>23</sup>.

Come ogni paese che si rispetti, a Molochio non mancavano le persone agiate e i professionisti. Nel 1755, oltre i 20 che vivevano di proprie sostanze, si registravano 3 medici e 2 notai. Pilucando tra i rogiti, sul finire del sec. XVII avvertiamo i dottori fisici o medici Verni, d. Angiolo Tramontana e d. Moisè Macrì con probabili ascendenze ebrae e tra i notai Giovanni Alessi, Francesco Verni e Carmelo Paulella<sup>24</sup>. Nel 1833 c'era pure un medico prete, Saverio Facciolati, che proprio allora il presule reggino facoltava a esercitare l'arte medica<sup>25</sup>.

Prima che la civiltà dei consumi fornisse i mezzi per confezionare il ghiaccio, si provvedeva con quanto ricavato dalle *nevieve*, grandi fosse allestite sui monti per la raccolta e conservazione della neve caduta in inverno. In passato gli inverni erano molto rigidi, per cui la neve cadeva abbondante, tanto che il suo commercio costituiva una buona fonte di profitto.

Un rogitto segnala il fitto delle nevieve nelle montagne di Molochio in prossimità del grande flagello. Il 14 maggio 1780 Gio. Battista Cosentino e Bruno Mustica di Stefano si





Molochio, chiesa del convento retto dai Padri Cappuccini

obbligavano per 4 anni, dal 1° sett. 1779 a tutto ag. 1783. Il versamento consisteva in 115 duc. anui distinti in tre rate di duc. 38 grana 33 e piccoli 44 scadenti rispettivamente agli ultimi giorni di maggio, entro luglio e ad agosto e si effettuava in mano dell'erario, mag. Ferdinando Cosentino. Tutto avveniva «senza veruna soggezione di Paese, e con li patti come tassa senza dell'incanto» e i due restavano impegnati ogni anno a richiesta dell'agente e percettore generale della principessa, l'ill.mo sig. d. Domenico Tutini, a rimmettergli 12 carichi di neve. Erano essi rimasti «ultimi oblatori» nell'asta celebrata la settimana prima<sup>26</sup>.

In atti notarili si avvertono ogni tanto lavoratori di vario genere o allievi che si spostavano da un centro all'altro per apprendere un mestiere. Per Molochio si è riscontrato solo il caso di una persona che si accordava a servire da garzone. Anche se meno qualificante di un mestiere, tale impegno era pur sempre un lavoro. Ecco l'affermazione netta di Arnolfini che esclude la presenza di artigiani in paese: «De' manifattori e negozianti appena se ne trovano in Gioia, Terranova e Gerace». Ma ecco i fatti.

Il 31 marzo 1772 Bruno Rodà si obbligava a «servire da garzone» alla famiglia dell'erario sig. d. Gio. Batta Gagliardi «lealmente e fedelmente senza commettere dolo grande, ne rapina alcuna dando chiaro e lucido conto del travaglio». La frase denuncia il vezzo dei servitori di ogni tempo di fregare il padrone. Il Rodà s'impegnava per 2 anni promettendo di recuperare i giorni

di malattia. Allora non c'era la mutua! Per il «menatico» sarebbe stato compensato con 12 duc., 12 tomola di grano o di grano d'india da stabilirsi dal Gagliardi, 3 mezzarolate di fagioli, 1 cafiso e mezzo di olio e quant'altro si usava offrire per «consuetudine del Paese». Il pagamento sarebbe avvenuto ogni mese e per caparra si concedevano 9 duc. e 12 grana. Oltre al normale servizio, venendo dalla montagna, il garzone era tenuto a trasportare a sera la legna. Quindi, nei giorni festivi doveva recarsi a casa del padrone e badare all'erba e agli stabili<sup>27</sup>.

Molochio aveva una fiera almeno dal 1570. La segnala un rogito, ma anche il Barrio scrive di un *emporio*<sup>28</sup>. Si tratta di certo del mercato annuo che, come notato nell'almanacco borbonico del 1826, si teneva tra 18 e 19 marzo, quindi nel frangente della fiera e festa di S. Giuseppe<sup>29</sup>. La notizia è confermata in un dizionario di quattro anni dopo<sup>30</sup>.

Molochio, che nel '700 (lo nota Cosmano) ha visto in più occasioni allontanarsi dal suo seno diversi gruppi familiari e depauperarsi così la popolazione, come i paesi contermini ha avuto il colpo di grazia dall'evento più disastroso della sua storia, il sisma del 5 febbraio 1783 che ha mietuto tantissime vittime. Ricordava Giustiniani nel 1803 che erano perite 600 persone, mentre altre mille avevano trovato la morte nell'epidemia scoppiata in successione, tanto che si registrava a mala pena la presenza di 700 abitanti «addetti all'agricoltura». Il dopo grande flagello è un'altra storia<sup>31</sup>!

#### Note:

<sup>1</sup> L. VOLPICELLA, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Attilio Arnolfini da Lucca con pref. e note di Luigi Volpicella*, Archivio Storico della Calabria, IV-1916, p. 7.

<sup>2</sup> Ivi, III-1915, pp. 263, 407.

<sup>3</sup> G. VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacichelli (1693)*, Cosenza 1963, p. 41.

<sup>4</sup> VOLPICELLA, *Dissertazione...*, p. 263.

<sup>5</sup> Ivi, IV-1916, p. 22 e n. 1.

<sup>6</sup> ARCHIVIO STATO NAPOLI (ASN), *Archivi Privati*, II, Roma 1967, p.198. Nel 1783 l'erario sarà Saverio Cosentino (p.196).

<sup>7</sup> SEZIONE ARCHIVIO STATO PALMI (SASP), atti notarili vari.

<sup>8</sup> SASP, *Libro del protocollo di nr. Silvestro Lenza*, Varapodio, a. 1749, ff. 17-20.

<sup>9</sup> I. DE GIORGIO, *Descrizione geografica della Diocesi di Reggio Calabria nella seconda metà del XVIII secolo*, III, *Historica*, XVI-1973, n. 3, p. 138.

<sup>10</sup> ASN, *Archivi privati, Serra di Gerace*, vol 19.

<sup>11</sup> VOLPICELLA, *Dissertazione ...*, pp. 407-408.

<sup>12</sup> Ivi, IV, p. 21 n. 1.

<sup>13</sup> ARCHIVIO VESCOVILE OPPIDO MAM., *Catasto De Bonis*.

<sup>14</sup> SASP, *Libro del prot. di nr. F.sco Verni*, a. 1769, f. 29.

<sup>15</sup> F. SACCO, *Dizionario geografico- storico- fisico del Regno di Napoli*, II, Flauto, Napoli 1796, pp. 28-29.

<sup>16</sup> VOLPICELLA, *Dissertazione ...*, pp. 407-408.

<sup>17</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, VI, Napoli 1803, p. 50.

<sup>18</sup> SASP, *Libro del prot. di nr. Brunantonio Crisafì*, Gioia, 1°. 1778, ff.45v-46.

<sup>19</sup> Ivi, *Libro del prot. di nr. Verni*, a. 1780, F. 4v.

<sup>20</sup> Ivi, *Obblighi di Nr. Giovanni Alessio, Molochio*, a. 1769, ff. 21-22.

<sup>21</sup> A. DENISI, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto Arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638)*, la goliardica, Roma 1983, pp. 323-331.

<sup>22</sup> SASP, *Libro del prot. di nr. Verni*, a. 1770, f. 15.

<sup>23</sup> R. A. LE PERA, *i cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi*, Framas, Chiaravalle C.le 1973, p. 368.

<sup>24</sup> Per i dati dell'oncario ved. P. COSMANO, *Finanze universali, riforma carolina, fisco e società nella Molochio del XVIII secolo (III)*, Il Taurikano, 1991, III, pp. 22-27.

<sup>25</sup> F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, XIV, Gesualdi, Roma 1995, p. 8.

<sup>26</sup> SASP, *Libro del prot. di nr. Amato Lenza*, Varapodio, a. 1780, ff. 40v-41.

<sup>27</sup> Ivi, *Obblighi di nr. Verni, Molochio*, a.1772, ff. 42-42v.

<sup>28</sup> G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria* (trad. E. A. MANCUSO), Brenner, Cosenza 1979, p. 286.

<sup>29</sup> *Almanacco della Real Casa e Corte per l'anno 1826*, Napoli, Stamperia Reale, 1825, p. XLVIII.

<sup>30</sup> *Nuovo Dizionario geografico universale-storico-commerciale compilato sulle grandi opere di ...*, III, Giuseppe Antonelli, Venezia 1830, p. 1276. Mustica (G. B., *Molochio Il meriggio del suo Basiliano*, Calabria Sconosciuta, III-1980, nn. 11-12, p. 52), citando Trasselli (C. T., *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Barbaro, Oppido Mam. 1996, p. 159) scrive che a Molochio c'era la fiera della Maddalena, ma Trasselli non dice ciò, in quanto riferendosi ad altri centri, Gerace, Radicena, afferma solo che una fiera della Maddalena «Probabilmente si celebrava in molti luoghi perché era il mercato tradizionale della seta».

<sup>31</sup> GIUSTINIANI, *Dizionario geografico...*, p. 50.